



3

1981

VOCAZIONI ADULTE
NUOVA FRONTIERA?

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

L'EMIGRATO

UN AMERICANO
A MILANO

UN PARROCO
LA SUA COMUNITÀ
I SUOI EMIGRANTI

LA SCUOLA
DELLA MISSIONE
DI BERNA

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 3 - ANNO LXXVII
MARZO 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 Lettera aperta: vocazioni adulte
- 4 Un americano a Milano
- 8 Stranieri in Italia, la seconda generazione
- 11 Quarant'anni dopo sempre vivo il ricordo del primo Vescovo Scalabriniano.
- 13 Ragazzi in gamba
- 18 Karol Woityla, il grande emigrato a Roma
- 21 La diga di Tucurui
- 22 Un parroco, la sua comunità, i suoi emigranti
- 26 La scuola della Missione di Berna
- 30 Scalabriniani in Messico
- 31 Che cos'è il G.G.O. Gruppo Giovanile Orientamento.



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4/11/1977*

*Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)*

**VOCAZIONI:
UNO DEI PUNTI
QUALIFICANTI
DELLA NUOVA
DIREZIONE
GENERALE**



Lettera aperta

VOCAZIONI ADULTE

Caro Direttore,

abbiamo avuto la visita dei giovani del GGO (Gruppo giovanile orientamento), che vivono a Rezzato. Non c'è stato il tempo per un colloquio con loro e così ho supplito con un dialogo fantastico.

Ho dunque immaginato di porre loro delle domande e di avere delle risposte. Eccone alcune:

— «Perché avete scelto gli Scalabriniani e non altri Istituti missionari?».

— «Semplicemente perché abbiamo incontrato la persona giusta al momento giusto».

— «Vi rendete conto delle difficoltà che incontrerete affrontando la vita missionaria?».

— «Ce ne rendiamo conto. È proprio la nostra debolezza ad assicurarci che Cristo è dalla nostra parte. Cristo non è forse con i deboli? Avremo delle difficoltà, certo; ma Lui ci aiuterà a superarle».

— «Rimpiangete a volte le posizioni che avreste potuto conquistare nel mondo con lo studio, il lavoro, la fortuna?».

— «Quelle posizioni le abbiamo già «bruciate», dando una risposta con la nostra scelta, all'interrogativo: «Che vale la vita se non per essere donata?».

* * *

Se non che, mi accorgo che non si tratta di domande e risposte immaginarie.

Mi erano rimaste in fondo all'animo dopo la lettura di una intervista fatta dal mensile «Jesus» ai novizi comboniani. Costoro vivono un periodo di particolare entusiasmo, perché la famiglia comboniana sta preparandosi alle grandi celebrazioni commemorative del centenario della morte del loro Fondatore. La celebrazione conclusiva si terrà a Roma in ottobre, con un solenne rito liturgico presieduto dal Papa.

Per dare maggiore verifica alla fonte, riporterò un brano dell'intervista. Tra i novizi c'è anche uno spagnolo, Rafael. Il gruppo lo incita a raccontare la storia della sua vocazione. «Bueno, — dice Rafael — a 19 anni, durante il servizio militare, mi capitò fra le mani «Nigrizia», il periodico dei Comboniani. Lo lessi e ne fui colpito. Scrissi ad uno dei redattori, un religioso che mi avrebbe poi aiutato a coltivare la vocazione, ecc. ecc.» (Jesus, n. 1, 1981, p. 48).

Dal che si può dedurre che anche «L'Emigrato Italiano» potrebbe esser veicolo di chiamata missionaria e che i suoi redattori dovrebbero disporsi ad alimentare qualche fiamma di vocazione.

* * *

Dunque non immaginazione, ma plagio. Che importa? Ciò che vale è il desiderio che anche le nostre vocazioni adulte abbiano il fervore, la dedizione, la determinazione che abbiamo notato nei novizi comboniani. L'impresa è seria. I primi a rendersene conto sono gli animatori, i quali sanno che non si tratta di raccogliere quattro o cinque ragazzotti senza arte nè parte e di scarrozzarli qua e là, ma di aiutare dei giovani di oggi a costruire in se stessi un impianto spirituale e culturale a cui dovranno poter attingere per tutta la vita. La vita è lunga, il cammino passa attraverso oasi, ma anche attraverso deserti; non mancheranno i trabocchetti. Chi parte per la vita missionaria deve provvedersi di un viatico robusto. Per questo gli animatori delle vocazioni adulte meritano tutta la nostra solidarietà.

* * *

Nella seconda metà degli anni '50, quando ero Rettore a Rezzato, avevo tra i miei alunni il giovinetto Mario Toffari. Da ragazzo Mario era «tutto una vampa».

Una sera d'estate — eravamo in montagna, in semicampeggio — mi si presentò furibondo, dicendo che era vittima dei dispetti di un compagno e che aveva deciso di tornare a casa sua.

— «Quando?» — chiesi.

— «Subito» — sentenziò.

Io guardai con serietà e calma l'orologio e dissi: «Peccato!» L'ultima corriera per Brescia è partita. Non c'è che da attendere quella di domani mattina».

Il ragazzo uscì dalla stanza senza far motto. Il giorno dopo mi si presentò tutto conciliante. Aveva deciso di soprassedere alla... decisione di andarsene. Ed oggi è ancora con noi. Apprendo anzi che — oltre ad essere un «tornado» nel territorio bresciano — è animatore a Rezzato delle vocazioni adulte. Mi felicito con lui e con loro, e se ho un piccolo merito nei suoi riguardi, lo prego di accettare il mio augurio: di sapersi districare in mezzo alle molte occupazioni, in modo da dedicare molto del suo tempo alle vocazioni adulte.

E tu, caro Direttore, interponi i tuoi buoni uffici perché questo augurio si realizzi.

G.B. Sacchetti



UN AMERICANO A MILANO

Piazza S. Fedele è a un passo dal Duomo. Per arrivarci è piacevole attraversare la Galleria, il cuore di Milano, sempre così di fretta anche nel salotto. Poi al termine, dopo un'occhiata annoiata al Teatro della Scala, si gira subito a destra. Cinquanta metri ed appare severa la statua del Manzoni. In fondo alla piazza, la chiesa di S. Fedele, e accanto l'omonimo centro dei Gesuiti.

P. John mi saluta col suo abituale sorriso aperto. Gli abbondanti capelli bianchi lo collocano in quell'età indefinita di chi sta per diventare anziano e non lo diventa mai.

— *Come è nata l'idea di una missione a Milano per i cattolici di lingua inglese?*

È una storia lunga. L'idea è nata dalla gente stessa. Per circa quattordici anni ebbero una specie di servizio saltuario (messa domenicale celebrata da P. Angelo Macchi, attuale superiore a S. Fedele, accolti da una suora americana presso il Convento del Cenacolo). Poi, per circa undici anni si interessò a loro P. John Dooley, s. j.; insegnante di in-

glese al Leone XIII, celebrava la messa domenicale a S. Vito in Pasquirolo, una cappella in centro affidata ai Servi di Maria. I fedeli però cercavano un prete per loro. Si rivolsero a vari, ma nessuno accettò.

La notizia arrivò anche al nostro P. Giulivo Tesarolo, Segretario della Pontificia Commissione per l'emigrazione e il turismo, che si incontrò con i capi della Guild e scrisse al nostro Provinciale di allora, P. Sabatini, che iniziò i contatti con la diocesi di Milano. Poi P. Sabatini fu consacrato Vescovo e la faccenda si quietò.

Ma la Guild non aveva intenzione di lasciar cadere la cosa e riprese i contatti con il nuovo superiore provinciale, P. Calandra.

Fu deciso di accettare questo apostolato e scelsero me.

Arrivai a Milano, col provinciale, l'11 settembre 1979, ricevuto dagli esponenti della Guild, i signori Bandurri (America), Teasdale (Sud Africa) e Capazzini (Inghilterra). Il 14 settembre alla messa mi incontravo con i fedeli.

— *Cosa ha pensato quando gliel'hanno proposto?* Beh, si parlava di altri e allora ero indifferente. Non posso considerarmi un eroe volontario; sapevano che ero disponibile. Quando mi fu comunicata la decisione, accettai volentieri, senza sapere a cosa andavo incontro. Mi dispiaceva lasciare l'apostolato che stavo svolgendo. Ma fui contento per me e per la Provincia di poter cominciare un nuovo campo di lavoro.

— *Cosa si aspettava?* Niente di preciso. Forse delle strutture più adeguate: una chiesetta, un'abitazione meno precaria, un mezzo di trasporto.



Se si deve operare e sviluppare delle attività ci vuole un po' di organizzazione! M'aspettavo anche una comunità più numerosa.

— *Come sono stati gli inizi?*

I primi tempi li ho spesi a conoscere la gente, incontrare i comitati, sentire le loro esigenze. E mi sono messo alla ricerca di un'altra chiesa. Se ne parlava prima che arrivassi di una chiesa con la residenza e qualche locale dove poter raccogliere la gente. Dopo tre settimane di permanenza alla Casa del Clero, mi sono spostato qui a S. Fedele dai Padri Gesuiti. Doveva trattarsi di una cosa temporanea, fin quando avessi trovato una sistemazione. Sono ancora qui.

— *Mi tracci un identikit dei cattolici di lingua inglese a Milano.*

Sono in maggioranza americani, inglesi, australiani, canadesi; il resto dai molti paesi in cui si parla inglese. Mi incontro anche con famiglie italiane i cui figli frequentano la scuola di lingua inglese.

La maggioranza è qui per lavoro; ma ci sono anche motivi di studio o di sport (Gianelli, l'americano del Billy, è un mio assiduo fedele).

In genere hanno impieghi di tecnici o di managers nelle aziende.

C'è però anche tutto il terzo mondo di lingua inglese, in particolare le colf Filippine, di cui comincio a interessarmi.

Non abitano in una zona particolare; sono sparpagliati un po' in tutta Milano. Si fermano in genere per due o tre anni, a volte solo per sei mesi; il tempo di espletare l'incarico affidato dalla ditta. Solo qualcuna che sposa un italiano finisce per fermarsi per sempre.



— *Cosa ne pensano di questa missione per loro?*

Sono contenti di avere un'assistenza religiosa secondo le loro usanze. Magari non hanno difficoltà economiche, ma per essi l'Italia è pur sempre un paese straniero, con tutte le difficoltà di ambientamento, di conoscenze, di amicizie. Un missionario al quale poter rivolgersi, che li conosce, dà loro maggior sicurezza. E poi è più facile esprimere la fede nella propria lingua.

— *Come si svolge il suo ministero?*

Celebro due messe ogni domenica. Una è per i bambini della prima comunione, e dopo messa faccio catechismo assieme ai genitori.

Chi non può alla domenica deve venire al pomeriggio del lunedì, dopo la scuola.

Molto tempo mi va per l'istruzione religiosa settimanale nelle tre scuole di lingua inglese che ci sono a Milano.

Una volta al mese mi incontro con la comunità che è a Varese.

Ci sono poi le adunanze abituali e gli incontri personali.

Sono disponibile per le confessioni in Duomo. E poi giro a incontrare le famiglie.

— *Quali sono le maggiori difficoltà?*

Anzitutto la precarietà delle strutture. Una chiesetta con annessa residenza permetterebbe un maggior contatto con la gente.

E poi le difficoltà a rintracciare le persone. Si dice che a Milano e dintorni ci sono dai due ai quattro mila solo americani. Ma dove sono?

La difficoltà più grossa è data dal poco tempo di permanenza in Italia, che rende difficile formare una comunità un po' stabile, difficile incontrare i nuovi arrivati, difficile approfondire i rapporti. È un

apostolato volante; non perchè si sposta il missionario, ma perchè si muove la gente.

— *Come vede la cosa la Chiesa Ambrosiana?*

Non ho parlato direttamente con l'Arcivescovo, ma i suoi segretari, la Curia, i sacerdoti che incontro dicono che la missione è valida.

— *Quali prospettive ci sono?*

È difficile vedere nel futuro. Un'attività di questo genere conosce periodi alterni. Ci sono anni buoni e anni meno, a seconda di quanti arrivano e quanti partono. Molto dipenderà dalle nuove leggi fiscali, dal commercio e dagli interessi tra Italia e Usa dopo il cambio dell'amministrazione alla Casa Bianca.

Ci sono poi i bisogni degli immigrati del Terzo Mondo di lingua inglese, che pochi conoscono e di cui l'Arcidiocesi comincia a interessarsi. So che questa gente, quando ha bisogno, cerca chi li comprende e li sa ricevere. La lingua è importante: per esperienza so che ci sono quelli che si sono accostati al sacramento della penitenza solo quando hanno trovato il missionario che parlava la loro lingua. Ma la lingua non è tutto: bisogna conoscere la mentalità.

È insomma tutto il problema dell'inserimento, come è stato per la prima generazione dei nostri italiani in America. La nostra azione sarebbe utile per aiutare la prima integrazione, anche se è chiaro che ci vuole la collaborazione della chiesa locale.

* * *

Usciamo? L'aria di Milano è insolitamente pulita in questo inverno così bizzarro e le guglie del Duomo sembrano più bianche del solito.

— *Che ne pensa dell'Italia?*



L'Italia che conobbi, negli anni del seminario, era quella della seconda guerra mondiale. Tante cose sono cambiate da allora; sembra un'Italia più materialista e anche gli italiani sono diversi da quelli che ho conosciuto in Usa, Australia, Canada.

Ho delle impressioni positive, altre più negative, soprattutto per i tempi che stiamo attraversando, ma non mi sono ancora fatto un'opinione certa. Sto ancora osservando.

Siamo arrivati alla chiesetta di Santa Maria Annunciata, che si apre al centro del palazzo, proprio dietro l'abside del Duomo.

Tutta circolare, è la nuova «parrocchiale» di P. John.

— *Missionario a 60 anni. Come si sente?*

Precisiamo: sono solo 59 e mi sento bene e contento. Forse è anche la mia natura nomade in mezzo a nomadi che mi aiuta.

Sarei più soddisfatto se ci fosse più organizzazione, perchè sono anche di natura ordinata.

L'esperienza mi aiuta ad avvicinarmi «relate» ai gruppi maggiori (americani, inglesi, australiani). La

lingua italiana mi consente di avvicinare ed essere di aiuto anche agli italiani.

Ci sono delle frustrazioni, perchè si potrebbe fare di più se non dovessi perdere tanto tempo in cerca di strumenti pastorali, che sono necessari, e se ci fosse un maggior collaborazione da parte delle scuole.

È la prima volta che esercito il ministero in Italia e, sebbene abituato all'ambiente e allo stile della Chiesa anglosassone, sono pronto ad acclimarmi. Con i Gesuiti mi trovo bene e sono contento di incontrare, quando tornano dalle missioni per le vacanze, tanti confratelli che non vedevo da 30 anni.

L'apostolato è molto vario ed è a stretto contatto con la gente, proprio come piace a me. A volte ho un po' di nostalgia, ma mi sento giovane come quando ho ricevuto la prima destinazione.

Ringrazio il Signore e i superiori e spero di fare ciò che si aspettano da questa nuova missione.

Fuori, un inverno assurdo si ostina a sembrare primavera.

B.G.

STRANIERI IN ITALIA

LA SECONDA GENERAZIONE

La maggior parte degli stranieri in Italia sono lavoratori soli, senza famiglia.

Non mancano tuttavia i nuclei familiari e già si pone il problema dei figli, un problema di seconda generazione anche in Italia. Sugli aspetti della scolarizzazione dei ragazzi stranieri Cinzia Giudici, che ha collaborato a un'indagine per conto della Regione, in corso di pubblicazione, ci fornisce questo contributo.

Le disastrose condizioni di vita in cui versano gli immigrati stranieri in Lombardia, si ripresentano, amplificate, sui loro figli.

Il numero di minori stranieri presenti sul territorio lombardo è, allo stato attuale, del tutto imprecisabi-

le: infatti ai dati registrati presso le anagrafi comunali, va aggiunto il gran numero dei figli degli immigrati in posizione irregolare, che, seguendo la sorte dei genitori, non risultano iscritti presso i pubblici registri.

Un numero consistente, e a quanto pare, destinato ad aumentare, di minori stranieri passa attualmente gran parte della propria vita in istituti assistenziali. Si può senz'altro affermare che questa è ormai una caratteristica costante della situazione dei minori stranieri in Italia i cui genitori, in posizione regolare o meno, versino in condizioni di vita precarie o molto disagiate.

La lunga battaglia, non priva di aspre polemiche, sostenuta da psicologi, pedagogisti, giudici minorili, contro l'istituzionalizzazione totale del minore assume ora aspetti del tutto nuovi, trattandosi di



bambini i cui problemi e insicurezza sono talvolta ancora più gravi di quelli già noti agli operatori psico-sociali.

A questo aspetto, già di per sè profondamente negativo, si aggiunge la tendenza ad allontanare, spesso di molto, i ragazzi da Milano, dove la maggior parte dei genitori vive, dettata dal timore che il Tribunale per i minorenni possa controllare troppo da vicino le posizioni dei bambini, decretando stati di abbandono e adozioni speciali, come già si è tentato in alcuni casi. Inoltre le rette praticate dagli istituti di Milano sono sensibilmente più elevate rispetto a quelle di istituti della provincia o di altre città della regione.

I minori vengono quindi frantumati in piccolissimi gruppi sparsi su tutto il territorio regionale, che

creano un isolamento ancora più radicale e una acuta necessità di integrarsi il più rapidamente possibile, nell'ambiente circostante, rifiutando spesso in modo drastico quanto legato al gruppo di appartenenza, troppo lontano per essere rassicurante. Il conflitto quindi tra il legame alla cultura e le tradizioni del paese d'origine, vissuti attraverso i rientri in famiglia nei modi di vita, nella pratica della lingua materna, nelle abitudini alimentari e il desiderio di appartenenza al gruppo dei coetanei inseriti nella stessa comunità, non può non essere vissuto dal bambino che in modo traumatico e, se a tutto questo si aggiunge la assoluta mancanza di uno strumento didattico e pedagogico, anche all'interno della scuola dell'obbligo, che indichi agli operatori quali siano i metodi adatti alla specificità dei minori stranieri, si ha un quadro abbastanza chiaro dell'abbandono e della casualità con cui viene affrontato questo problema.

I più grandi invece, provenienti direttamente dal paese d'origine o da campi profughi, cercano di difendere con tenacia la propria identità nazionale, col risultato di rinchiudersi in una situazione di autoghettizzazione molto esclusiva. Il parlare con i connazionali solo nella lingua madre, il formare quasi esclusivamente gruppo a sè, li isola dal resto dei coetanei, che finiscono col recepirli come diversi e strani. Purtroppo in questo senso abbiamo notato alcuni atteggiamenti da parte degli educato-



ri, a dir poco sconcertanti: vista come dannosa per gli stessi ragazzi stranieri e come tutto sommato pericolosa per il resto della comunità, questa difesa viene annullata con una ancor maggiore parcelizzazione dei già sparuti gruppi presenti in singoli istituti. In questo modo, lasciando due, tre o anche un solo ragazzo in ogni gruppo di italiani, si ritiene di favorire l'integrazione sociale e culturale, evitando il rischio di costituire dei ghetti.

In ogni caso non ci sembra onesto addossare ogni responsabilità di scelte così pesanti ai singoli operatori, i quali non hanno altro mezzo di valutazione se non le proprie convinzioni personali.

Ciò che manca, come a riguardo della scuola, è un sussidio pedagogico e didattico che fornisca metodi e mezzi minimamente elaborati sulla base delle esigenze emergenti.

La Direttrice Didattica della Scuola elementare di Clusone ci ha fornito alcune notizie interessanti.

Nella scuola elementare di Clusone, in Provincia di Bergamo, all'anno scolastico 80/81 sono iscritti 20 bambini eritrei.

Si tratta di bambini giunti in Italia dopo molte vicissitudini, senza documenti o con documenti non attendibili anche in riferimento all'età.

I primi bambini eritrei sono arrivati a Clusone tra l'aprile e il dicembre '79. L'inserimento nelle varie classi è stato fatto tenendo conto, oltre che dell'età degli alunni, anche delle disponibilità degli insegnanti e dell'oggettiva situazione didattica.

L'integrazione sociale si è attuata rapidamente e in modo pienamente soddisfacente; l'apprendimento invece è stato fonte di grosse difficoltà che con il tempo, anziché attenuarsi, tendono ad accentuarsi.

Tutti i bambini iscritti alla scuola di Clusone sono ospiti di istituti assistenziali: 4 del Patronato S. Vincenzo di Clusone, 16 della Casa dell'Orfano di Ponte Selva (una frazione di Clusone).

Allo stato attuale delle cose sembrerebbe che il destino di questi minori sia quello di restare a lungo

in Italia, sempre inseriti negli istituti, con scarsissime possibilità di potersi riunire alla famiglia.

L'importanza che quindi assume l'aspetto formativo e integrativo della scuola è notevolmente accresciuta proprio dalla situazione di istituzionalizzazione in cui vivono i ragazzi.

Il primo problema affrontato dalla direzione didattica di Clusone al momento dell'inserimento dei bambini nella scuola elementare è stato quello della lingua: risolto abbastanza bene e rapidamente a livello di inserimento sociale più semplice per l'alta capacità di apprendimento verbale mostrata dai bambini, risulta ancora irrisolto a un grado più profondo, quello cioè necessario per l'apprendimento scolastico.

La carenza linguistica inoltre, già di per sé grave fattore di inibizione alla comprensione delle materie scolastiche, fa normalmente cadere il grado di attenzione che l'alunno riesce a prestare, con ulteriore danno per tutto l'apprendimento. Inoltre, a rendere ancora più difficoltosa e improduttiva una frequenza scolastica così casuale, giocano le notevoli differenze esistenti tra bambini eritrei e bambini italiani nei metodi stessi di apprendimento.

Resisi conto di ciò solo attraverso la propria sensibilità personale e non attraverso mezzi tecnici messi a loro disposizione, gli insegnanti degli alunni eritrei inseriti a Clusone riuscivano, ad un certo punto dell'anno scolastico 79/80, a rintracciare una giovane eritrea in grado di aiutare questi bambini, attraverso incontri durante le ore pomeridiane, ad aumentare il loro patrimonio linguistico e ad essere momento di appoggio nei confronti dell'ambiente. Il Circolo di Clusone, non ottenendo una adesione in questo senso dal Provveditorato, nonostante numerose sollecitazioni, decideva di assumersi l'onere economico per questa insegnante, riproponendosi però di ottenere un sostegno regolarmente inviato dal Provveditorato per l'anno scolastico 80/81.

Cinzia Giudici



QUARANT'ANNI DOPO SEMPRE VIVO IL RICORDO DEL PRIMO VESCOVO SCALABRINIANO

Palazzo papale ed episcopale di Rieti. Alla fine degli anni venti.

Un sacerdote francese studioso d'arte e di archeologia della Sabina ha appena ultimata la sua visita al magnifico salone del palazzo, residenza di Papi al tempo di San Francesco. Si rivolge alla sua guida, ben preparata ma dall'aspetto modesto e gli chiede:

«Potrei ossequiare e ringraziare il Vescovo?».

«Senz'altro, Reverendo».

«Mi vuole introdurre da lui?».

«Non ce n'è bisogno, perchè il Vescovo è qui».

Il visitatore rimane interdetto. Non riesce a capire; forse si è spiegato male. Ripete la domanda in francese. Identica risposta.

Il nostro studioso non può capirla e, alquanto scontento, se ne va lasciando tanti ossequi per «Sua Eccellenza». E Mons. Massimo Rinaldi, Scalabriniano, Vescovo di Rieti, se ne ritorna allegro al suo povero tavolo di lavoro, ingombrato di carte, lettere, stampe.

Vestito come un povero prete di campagna, un po' trasandato, senza croce pettorale e senza zucchetto o altro distintivo episcopale, volto intriso di profonda umiltà, non c'era alcun elemento esteriore per farlo riconoscere come Vescovo. L'avresti subito detto un missionario reduce da una lunga missione itinerante. E lo era stato davvero nelle sterminate terre del Rio Grande do Sul. Vi aveva trascorsi i migliori anni della sua giovinezza sacerdotale e, sempre missionario, tale è rimasto nell'animo e in tutte le azioni della sua vita.

Così lo trovammo noi giovani studenti Scalabriniani quando, nel 1933, entrammo nel suo episcopio, per la porta di servizio, a Rieti per la prima visita al tanto amato Conratello. Quel giorno sulla veste nera indossava una sgualcita soprana, tenuta stretta ai fianchi con una cordicella. E ci fu subito lavoro per tutti: chi a scrivere a macchina, chi a correggere le bozze del suo settimanale «L'Unità Sabina», chi a mettere un po' d'ordine tra le tante polverose scartoffie.



«Andate a Rieti: nella vostra diocesi siate missionario e vescovo» (Pio XI).

Credo sia difficile trovare nella storia della chiesa italiana un Missionario che abbia sofferto tanto per l'elevazione all'episcopato, come Mons. Rinaldi. Un profondo tormento: prima perchè si riteneva impreparato; poi perchè, pur consumando tutte le sue energie con infaticabile dedizione, senza mai risparmiarsi, si rendeva conto di non poter soddisfare tutte le necessità del suo gregge.

Episcopato come servizio, fino all'immolazione; per i suoi preti, per i suoi fedeli, per i lontani, per tutte le anime che incontrava.

«La vita umana — egli diceva — è una grande vanità: Dio, le anime, ecco ciò che conta. Devo sacrificare tutto, letteralmente tutto, per salvare anime».

È stato un precursore del Concilio Vaticano secondo? Penso non sia difficile dimostrarlo. Il suo aspostolato ha sempre trascurato tante forme esteriori per arrivare direttamente all'uomo, ogni uomo, quello più debole o perseguitato in particolare. Quanto aveva sofferto durante il primo conflitto mondiale! Ne sono prova evidente i suoi articoli pubblicati su «L'Emigrato Italiano»; e quale pena per lui il presentire che anche per l'Italia si avvicinava un nuovo cataclisma generale. La morte, avvenuta il 31 maggio 1941, alla vigilia di Pentecoste, gli risparmiò altri tormenti. Era nato a Rieti il 9 settembre 1869.

Trascorse gli ultimi mesi della sua vita nella Casa Generalizia Scalabriniana che lui stesso aveva fatto sorgere in via Calandrelli nell'immediato dopoguerra. era gravemente ammalato. Con la corona del rosario, sempre in mano passava lunghe ore

in cappella, in giardino, nella sua stanza. Non riusciva più a scrivere, leggeva a stento e con l'aggravarsi della malattia non poté più celebrare la santa Messa. «Mi fanno fare la Comunione come un chierichetto» — gemeva —, ma aggiungeva subito «Sia fatta la volontà di Dio».

Sono trascorsi ormai quarant'anni. La diocesi di Rieti si propone di ricordare questa data con varie manifestazioni. Vi parteciperanno anche i Missionari Scalabriniani, con un sentito e profondo desiderio: vedere introdotta la Causa di Beatificazione del santo Confratello e ammirabile Vescovo di Rieti.

Ci conforta in questa attesa quanto scrisse ai Missionari Scalabriniani, in data 29 giugno 1941, il nostro indimenticabile Cardinale Raffaello Carlo Rossi, per il quale si è felicemente conclusa la prima parte del medesimo processo canonico.

«Oggi, nell'approssimarsi del Trigesimo — egli scriveva — io intendo soltanto ricordarvi il vostro venerato e illustre Confratello che, come Gesù Signore, volle passare benefacendo.

«La Sua opera missionaria in Brasile, il Suo zelo nell'esercizio del ministero sacerdotale in Roma, la Sua completa dedizione per il Suo popolo, e specialmente per i più bisognosi e sofferenti della Sua diocesi, non potranno dimenticarsi. Trascuro se stesso — completamente — fu tutto per gli altri, per le anime e per il sollievo delle miserie umane. Del primo Vescovo uscito dalla Pia Società si dovrà dire: fu fervente nella preghiera, praticò assidua la

cristiana mortificazione, non curò gli onori, aborrisce le ricchezze, mai guardò a Sé, lavorò e soffrì per il bene delle anime ed a loro ebbe rivolto il pensiero fino all'estremo della vita.

«All'anima di Lui, pace sempiterna. A tutti voi il Signore conceda di ricordarlo e di imitarlo».

Commentando questa lettera il P. Gabriele Roschini O.S.M. mi diceva: «Questo scritto potrebbe essere la premessa a una Causa di Beatificazione: il Cardinale Rossi, sempre così misurato e preciso, non poteva usare espressioni più elogiative».

Rileggendola ora debbo confessare che forse non lo abbiamo sempre imitato il nostro santo Vescovo Rinaldi, ma è certo che non l'abbiamo dimenticato e che ci sarà proprio impossibile non conservare la sua memoria con tanto affetto e ammirazione.

(P. Giovanni Battista Sofia, C.S.)



*Padre Massimo Rinaldi
missionario tra gli
emigrati italiani di
Encantado (Brasile)*



Ragazzi *in* gamba

SUPPLEMENTO
VOCAZIONALE
PER RAGAZZI

N. 2

a cura di P. Mario Toffari

Come già avete potuto osservare nel numero precedente, all'ultima pagina sono iniziate le presentazioni del RIG scalabriniani.

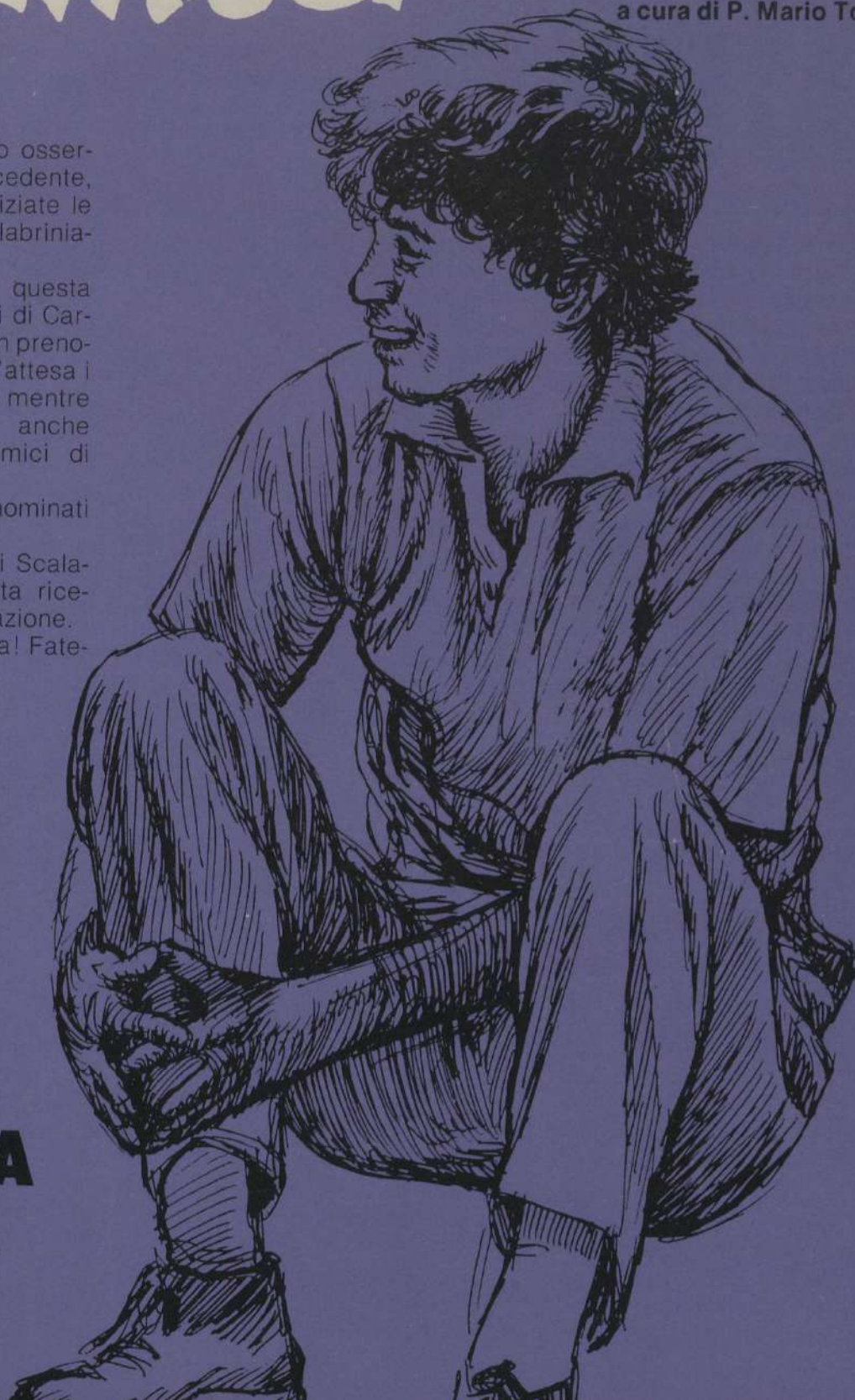
Dopo i Rig rezzatesi, questa volta è toccato agli amici di Carmiano (Lecce). Già sono in prenotazione e scalpitano per l'attesa i RIG di Siponto e Bassano, mentre attendiamo vivamente anche qualche notizia dagli amici di Svizzera e Germania.

Come fare per essere nominati sul giornalino?

Basta scrivere ai Padri Scalabriniani, e la vostra posta riceverà l'onore della pubblicazione.

Forza Ragazzi In Gamba! Fatevi sentire.

**AI RIG
D'ITALIA
GERMANIA
SVIZZERA**



LA PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

MATTEO

Gli altri evangelisti, per riguardo, lo chiamano Levi: Matteo si nomina invece col nome del gabelliere, conosciuto dalla gente.

Un uomo di mondo, immerso fino al collo negli affari e negli imbrogli; odiato dalla gente e temuto da tutti.

Gesù, invece, lo ama, lo fissa col suo sguardo, lo vuole con sé, ed è suo.

LA SUA CHIAMATA LA PAROLA DI VITA

«MATTEO, SEGUIMI!» Ed egli, alzatosi, lo seguì (Matteo 9,9)

COME VIVERE LA PAROLA DI VITA

La vita è una vocazione: amare la vita, difendere la vita, fare qualche cosa per la vita. Il mondo è la casa della vita: contribuire perchè il mondo vada meglio, portare il mio aiuto, la mia mano



perchè vi sia più giustizia, più amore, più pace; e questo nelle piccole cose di ogni giorno, nell'ambiente in cui vivo.

Gesù mi chiama a cose grandi: vivere la vita di Grazia, aumentarla, frequentare i Sacramenti.

Sentirmi un mandato nel mondo: la missione!

Una testimonianza della Parola di vita precedente.

Un giorno un mio compagno mi

ha fatto delle proposte poco pulite: aveva trovato dei giornalacci e voleva che li vedessimo insieme. Sul momento la proposta mi piaceva, ma poi ho pensato alla parola di vita e che sono un portatore di Gesù. Così ho rinunciato e mi sento felice!

Andrea Del Buono

Ciao a tutti

Padre Gianni

RIG E RIV DEL SALENTO

COME CERCHI CONCENTRICI

Dire che in questo estremo lembo d'Italia, che è il Salento, i «Ragazzi in Gamba» sono spuntati numerosi e folti, molto in fretta e quasi di sorpresa come i funghi, non esageri. Con questa differenza però, che il fungo nasce e scompare con la rapidità di una stella filante, mentre i Clubs dei R.I.G. continuano a brillare da cinque anni nel firmamento scalabriniano con luce sempre più densa.

Anzi, se provi a segnare con una crocetta sulla mappa del Salento i paesi dove sono presenti uno o due gruppi di RIG, ti salterà fuori una vera costellazione tutto attorno alla Casa Scalabriniana di Carmiano.

Questi gruppi sono per l'esattezza 19 e ognuno conta qualche decina di iscritti, diversi superano addirittura la cinquantina.

Chi sono questi Clubs dei RIG? Che cosa fanno? Perché sono sorti? Si può dare la medesima risposta che si darebbe per gli altri sparsi al Sud e al Nord, in altre Regioni d'Italia, come medesimo è lo stemma sulla maglietta verde o bianca che indossano in occasione degli ormai celebri tornei RIG.

Ma questi RIG del Salento hanno pure una loro caratteristica inconfondibile, anzi ne possiamo riconoscere tre.

La prima caratteristica è la varietà: ci sono anche ragazzi di V^a elementare, ma la grande maggioranza dei RIG frequenta le medie anzi qualcuno è rimasto così affezionato al gruppo, che continua a frequentarlo anche dopo la scuola media.

La seconda caratteristica è

l'attesissimo incontro mensile in paese, dove si gioca, si prega, si canta, si discute sul giornalino RIG, si leggono testimonianze, si programma per il mese successivo.

La terza caratteristica sta nel fatto che tanti RIG qui non sono solo «Ragazzi per il quarto Mondo», ma «Ragazzi del 4° Mondo».

Quando Padre Gianni e Padre Bruno vanno a trovare i ragazzi nelle scuole e fanno alzare la mano a chi ha avuto od ha tuttora i genitori lontani, cioè emigrati, è una selva di mani che si alza. Talvolta addirittura è più di metà classe che alza le mani; tanti di loro sono nati all'estero o hanno varcato la frontiera assieme ai genitori: comunque qui nel Salento una grande parte dei ragazzi ha sperimentato sulla propria pelle che cosa significhi «emigrazione». Capite allora perché questi RIG per/del 4° Mondo amano chiamarsi pure «Ragazzi senza frontiere».

* * *

Il discorso non finisce qui, anzi si entra nella parte più interessante, perché salta fuori un altro nome: «RAGAZZI IN RICERCA DI VOCAZIONE».

Anche questi ragazzi appartengono ai RIG; ma sono, per così dire, un «gruppo nel gruppo»; sono come una squadra specializzata, di tiratore scelti, che vogliono puntare più decisamente verso il bersaglio, diciamo pure verso l'ideale meraviglioso indicato dal grande Apostolo dei migranti, Scalabrini.

Per capirci meglio, potremmo usare l'immagine dei tre cerchi

concentrici. Il più ampio, il più esterno è quello dei RIG, ed hanno superato di molto il mezzo migliaio. Nella seconda orbita, più ristretta, troviamo i RIV o Ragazzi in ricerca di vocazione. Essi si domandano seriamente come potranno impegnare la loro vita anche di domani per i loro fratelli, specialmente i più lontani, cioè del IV Mondo. E si preparano a dire un «sì» pronto e generoso a qualunque chiamata del Signore, anche se questa li incammina per la vita del sacerdozio missionario.

Naturalmente a questi ragazzi i Missionari Scalabriniani stanno vicini con aiuti e iniziative del tutto speciali, come per esempio l'esperienza di fine settimana in seminario. Questi RIV una volta al mese vengono a Carmiano nel primo pomeriggio, a turni di una trentina alla volta, pernottano in questa nostra casa e vi trascorrono quasi tutta la domenica. Sono due giorni molto intensi, perché oltre al gioco e agli incontri di amicizia, c'è tempo per lo studio, la preghiera, il deserto, la riflessione, la direzione spirituale; e si dà grande importanza alla catechesi vocazionale integrata da canti, da documentari, da testimonianze vive.

I gruppi che si alternano nelle varie settimane sono tre, rispettivamente per I, II e III Media e sta per organizzarsi il Gruppo-extra riservato alla V elementare.

E il terzo cerchio concentrico? È quello dei seminaristi: sono tutti passati per l'esperienza dei RIG e molti di loro anche per quella dei RIV.

Al centro sta la Casa Scalabriniana; quando questi gruppi vi giungono, è bello vederli muoversi in questa casa come a casa propria ed è ancora più bello vederli fraternizzare, con schietta amicizia, tra loro e con i cinque Missionari Scalabriniani, che sono gioiosamente al loro servizio, per aiutare ciascuno nel suo cammino di crescita, di incontro col Signore e di apertura agli altri, cioè nel meraviglioso cammino verso la scoperta della propria vocazione.

UN APOSTOLO SENZA FRONTIERE

OLTRE LE FRONTIERE DELLA FORESTA

Siamo nell'agosto 1904. Da due mesi l'Apostolo degli emigrati, Scalabrini, ha lasciato Piacenza, dove è Vescovo, per visitare i suoi Missionari in Brasile e le tantissime colonie di emigrati italiani, sparse lungo la costa

dell'Atlantico e nell'interno, ai margini della sconfinata foresta.

Percorse sempre a cavallo migliaia di chilometri e, ovunque passava, pareva si ripettesse l'ingresso trionfante di Gesù a Gerusalemme, perchè la gente gli an-



dava incontro gridando in tante lingue diverse: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». Erano gli emigrati italiani, ma anche tedeschi e polacchi; e poi negri, brasiliani e perfino *indios*. Scalabrini salutava, abbracciava, sorrideva commosso e stupito, e intanto pensava tra sè: «Da questo impasto di tante razze diverse, dovuto alle migrazioni, nascerà veramente un popolo nuovo? Nascerà, sotto il segno della croce, un popolo di cristiani?». Questa era la sua ansia e la sua passione.

E un giorno, a Santa Felicidade, la perla delle missioni fondata dai suoi missionari, mentre parla a una folla immensa, vede spiccare tra le altre teste il cimiero di penna di un *indio*. Scalabrini lo tiene d'occhio e, finito il discorso lo manda a chiamare:

— Da dove vieni? —

— Là, dalla foresta —

— È lontana la tua tribù? —

— No, è qui vicina, a venti ore di cavallo —

— Va dal tuo Capo e digli che il Vescovo italiano desidera incontrarlo —

Quel mezzo gigante salta a cavallo e dopo due giorni torna col messaggio:

— Il Capo è molto contento di vederti, ma nella sua foresta —

— Bene, dirai al Capo che fra qualche giorno mi vedrà —

Quelli che gli stanno attorno lo guardano sbalorditi e increduli e tentano di dissuaderlo da quella avventura: «Eccellenza, non è possibile, sarà un viaggio inutile, badi alla sua salute e poi i pericoli, le imboscate! Non si sa mai da quella gente selvaggia...». E gli raccontavano del Missionario Cappuccino che qualche tempo prima aveva tentato di penetrare la foresta, ma se ne ritornò subito a gambe levate quando vide il suo compagno di viaggio cadere a terra trafitto da una freccia avvelenata. Egli ascoltava e sorrideva imperturbato.

Il Vescovo lasciò passare solo quei pochi giorni necessari per imparare qualche cosa del *guarany*, la lingua degli *indios*.

Poi si veste degli abiti più solenni, perfino la mitria e il mantello rosso quasi porpora e sprona il cavallo verso il cuore della foresta, scortato soltanto da alcuni coloni disarmati e da Padre Marco.

Dopo qualche ora di marcia, ecco l'imboscata: una fitta gragnuola di pignoli e altri frutti della foresta. Ma no, non è un'imbo-



scata: è un branco di scimmie che dall'alto delle piante si diverte e fa festa, a suo modo, agli strani visitatori.

Il viaggio prosegue calmissimo per tante ore, finché si sente il suolo rimbombare per lo scalpito di centinaia di cavalli; ed ecco sbucare tra i tronchi i cavalieri, ornati di perle e di penne d'uccello, ammantati di pelli di *jaguar*. Sono la scorta del Capo.

Il Capo si fa avanti, saluta cortesemente, fa un segno strano che sembra ricordare il segno della croce, e grande è la sua meraviglia quando il vescovo italiano gli risponde in *guarany*! Il dialogo prosegue cordiale, ma il Capo non risparmia amari rimproveri: da 200 anni gli *indios* sono abbandonati, figli di nessuno; non hanno più visto un prete da quando i feroci portoghesi hanno cacciato via dalle loro foreste i Missionari Gesuiti; dell'antica chiesa, al centro del villaggio, sono rimaste solo quattro mura diroccate e «queste ampolle d'argento» prosegue il Capo «due secoli fa servivano per celebrare la messa in mezzo a noi». Così dicendo allungò la mano per consegnarle al vescovo, con preghiera di portarle al «Grande Prete di Roma», perché si ricordasse di loro.

Scalabrini, accettò quelle ampolle con tanta gratitudine e diede uno sguardo profondo a Padre Marco: i due apostoli si capirono.

Allora Scalabrini proseguì: «Io devo tornare indietro e porterò

questo vostro dono al Grande Prete di Roma, ma lui, il Padre Marco, resterà qui con voi!».

Fu una esultanza pazzesca: le grida degli *indios* si confusero con il nitrito dei cavalli; perfino le chiome degli alberi stormivano a festa.

Cristo aveva fatto ritorno nella foresta, grazie a questo grande Apostolo che gli aveva aperto la frontiera e il cuore degli *Indios*.

Scalabrini col suo cuore gonfio di gioia, girò il cavallo; un ultimo saluto al Capo e un'ultima raccomandazione: «Badate però di non mangiarmelo, il mio prete, perché non ne ho molti». Una grossa risata generale impedì che la forte commozione si trasformasse per tutti in pianto. Poi un colpo di sprone e via di trotto.

RIFLETTI

1. In questo racconto perché Scalabrini si mostra Apostolo senza frontiere?
2. L'emigrazione è uno scontro o un incontro? Da questo incontro-impasto di razze diverse che cosa si attendeva Scalabrini?
3. Prova immaginarti che cosa si saranno detti Scalabrini e Padre Marco quando si diedero quello sguardo profondo.

Penetra anche tu con G.B. Scalabrini oltre le frontiere della foresta: sentirai desiderio e coraggio di diventare anche tu un RAGAZZO SENZA FRONTIERE!



KAROL WOITYLA

IL GRANDE EMIGRATO A ROMA

PARTE 2ª

Riassunto della prima parte

Karol, rimasto orfano di madre in tenera età, perse poi nella giovinezza il padre e il fratello. Sempre bravo a scuola, aveva un fascino straordinario sugli amici. Ebbe cura degli Ebrei soprattutto dei suoi due compagni Jerz e Banas, le cui famiglie furono perseguitate dai Tedeschi.

Fu operaio ed attore clandestino, perchè la Gestapo, la terribile polizia tedesca, aveva chiuso i teatri ed inoltre dovette interrompere gli studi, perchè anche i collegi e le scuole erano chiuse.



Karol aveva avuto fin da bambino, un profondo sentimento religioso, ma non aveva mai pensato o, forse, non aveva mai manifestato l'idea di farsi sacerdote. Da giovane discuteva i grandi problemi religiosi con Tyranowskim, un ex sarto, ora suo compagno di lavoro.

Ma nel 1943 prese la decisione definitiva. Ormai la Polonia non

poteva più sperare in nessuno. I Tedeschi la perseguitavano, ma anche i Russi non erano da meno: a Katyn fu scoperta una fossa che conteneva i cadaveri di 4.500 ufficiali polacchi, uccisi dalla polizia segreta sovietica.

Karol, di fronte a questa triste situazione, decise coraggiosamente di entrare in Seminario. Il Cardinale di Cracovia, Adam Ste-

fan Sapieha, aveva aperto un seminario clandestino. Karol lavorava di giorno e alla sera studiava teologia. I suoi compagni di teatro, che prevedevano per lui un grande avvenire, quando lo seppero, cercarono di dissuaderlo, ma non ci fu nulla da fare.

Un anno dopo le SS fecero un rastrellamento a tappeto: cercavano anche il giovane Wojtyla. Il Cardinale Sapieha lo nascose in una cripta, nei sotterranei del palazzo arcivescovile. Lì rimase per



6 mesi, senza mai poter uscire, fino al 1945.

Finita la guerra il seminario venne riaperto. Un anno dopo, Karol sostenne gli ultimi esami e finalmente fu ordinato sacerdote e celebrò la sua prima messa nella chiesa di Wadowice, il suo paese natale.

Il Cardinale lo mandò a Roma a completare gli studi. Ecco come lo descrive un suo professore: «Quando giunse a Roma, al collegio del Belgio, aveva la barba lunga e una veste talare così logora e sdruscita da sembrare un barbone. Alcuni compagni gliene regalarono una nuova per renderlo presentabile all'Università».

Durante questo periodo studiò accanitamente, ma trovò anche il tempo di girare mezza Europa per incarico dei suoi superiori, approfittando per studiare le finalità del movimento della gioventù operaia cristiana.

Nel 1948, respingendo l'esortazione a restare in Italia, ritornò in Polonia.

Riteneva doveroso portare il bagaglio della fede e della speranza nella sua terra, tra la sua gente, per viverne assieme le angustie e le sofferenze.

Nel frattempo in Polonia erano in atto le grandi emigrazioni verso la Slesia, anche perchè ancora una volta la Polonia usciva martoriata dalla guerra.

La Polonia si alleò strettamente alla Russia e la contrapposizione tra Chiesa e stato si acuì. I beni ecclesiastici, le scuole e gli ospedali tenuti dai religiosi furono nazionalizzati; numerosi preti, contrari a questa decisione, furono messi agli arresti; il cardinale

primate Wyszyński fu costretto alla residenza coatta in un monastero. In questa Polonia Don Carlo Wojtyła incominciò il suo ministero sacerdotale, facendo il cappellano nella parrocchia di S. Floriano a Cracovia: fu un animatore ed apostolo instancabile.

Fu ben presto nominato professore a Lublino e ottenne l'abilitazione all'insegnamento della filosofia. Il 4 luglio del 1958 Pio XII lo nominò vescovo ausiliare di Cracovia: aveva solo 38 anni. Organizzò subito «comunità libere», chiamate OASI. Voleva una Chiesa libera, voleva la libertà.



Rifletti

— Che cosa ti fa pensare il Karol Wojtyła studente e lavoratore insieme?

— Perchè Karol Wojtyła lasciò gli studi e Roma per ritornare in patria?

— Quale fu sempre il grande desiderio di Wojtyła per la sua Polonia?



le migrazioni nella storia



L'Europa fu popolata nel secondo millennio a.C. da popolazioni indoeuropee, provenienti dalla regione del lago d'Aral a ondate successive, in seguito al rito della «primavera sacra».

Quando cioè una tribù era sovrappopolata, costringeva una parte della popolazione a cercarsi altre terre.

Alle prime colonizzazioni pacifiche, seguì un periodo di migrazioni violente. Quando un popolo arrivava in una zona già abitata, si conquistava con la violenza uno spazio al sole.

Nella Bibbia ci sono tracce di questo tipo di emigrazione.

Gli Hyksos, popolo di pastori proveniente dall'Asia Centrale, riuscì nel XV sec. a.C. a conquistare l'Egitto grazie alla loro superiorità bellica, che consisteva

nell'uso del cavallo e del carro da guerra.

Migrazione violenta fu anche quella dei Filistei, che conquistarono nel XIII sec. le coste della terra di Canaan, cui diedero il nome, rimasto ancor oggi, di Palestina.

Tra il bellicoso e il pacifico fu anche la migrazione degli Ebrei, che dovettero combattere con gli Egiziani per sfuggire alla schiavitù, e poi con i Filistei per impadronirsi della «terra promessa». È la vicenda che conosciamo dalla Bibbia, legata ai nomi di Mosè e Giosué.

Molto importante per la storia fu l'invasione di un popolo proveniente dal Nord, che si insediò nella penisola greca.

La prima ondata, intorno al 2000 a.C. avvenne ad opera degli

Achei, che combattevano con armi di bronzo e costruirono grandi città fortificate. Il ricordo di quella splendida civiltà è rimasto nei noti poemi di Omero.

Ottocento anni dopo essi però furono sopraffatti dai Dori, che combattevano non sui carri, ma a cavallo, e usavano armi di ferro.

Molto nota nella storia è la forma di migrazione chiamata colonizzazione. Per ragioni militari o economiche una grande città inviava una parte della popolazione in territorio straniero a fondare una colonia. Grandi colonizzatori furono i Fenici, i Cartaginesi e i Greci, che sulle coste della Sicilia e della Calabria dettero vita alla Magna Grecia. Le regioni che ai nostri giorni hanno dato tanti emigrati erano un tempo zone di immigrazione.